

# I Vajont, le storie si ripetono

di Lucia VASTANO\*

Dopo l'orazione di Marco Paolini (1997, Rai 2), poteva sembrare difficile, se non inutile, raccontare la storia del Vajont dicendo qualcosa di originale, qualcosa che tutta la gente non sapesse già.

In realtà la memoria degli italiani è molto corta e fa fatica, anche su stragi come quella del 9 ottobre 1963 e che costò 1910 vittime di cui 487 bambini sotto i 15 anni, a diventare memoria collettiva, quella memoria condivisa che fa crescere la coscienza di un popolo e che insegna qualcosa d'importante e che dovrebbe indurci a dire: *“Storie così non si devono ripetere mai più, abbiamo imparato la necessità di non fidarci del poteri economici quando stringono pericolose e indecenti alleanze con la politica, la stampa, la magistratura e persino la chiesa. Abbiamo imparato il nostro dovere di cittadini: vigilare su chi ci rappresenta per difendere il significato più profondo di democrazia”*.

Ma non è così. Sembra davvero che la Storia non insegna nulla, nemmeno quando, come nel caso del Vajont, nelle varie fasi del processo, che le istituzioni hanno provato a boicottare in tutti i modi, si è arrivati ad una quasi unica sentenza nella storia delle democrazie mondiali: lo Stato italiano dichiarato colpevole di omicidio colposo plurimo con l'aggravante della prevedibilità. Uno Stato che uccide i suoi cittadini con cinica consapevolezza. E che per oltre 50 anni si dimentica persino di chiedere scusa. E quando si degna a farlo è soltanto per la strenua volontà di un pugno di Cittadini per la memoria del Vajont, pure poi rimproverati per essersi permessi di *“mettere il Presidente con le spalle al muro”*.

Come ho appurato in un'inchiesta che ho fatto condurre dall'Istituto di ricerca S&G

Kaleidos di Milano (marzo 2012) meno di un italiano su tre conosce la storia della diga (uno su sette se si esclude la gente del Nord Est). E di questi ben il 51% pensa che la diga sia crollata. Ma la diga è invece ancora lì, forte e beffarda a testimoniare che anche chi è *“eccellente”* può essere criminale.

Da oltre 15 anni mi occupo del dopo Vajont, di accompagnare i superstiti che hanno perso le loro famiglie e i loro paesi rasi letteralmente al suolo nella loro difficile ricerca di giustizia. Ho raccontato in un libro (Vajont, L'onda lunga e poi in quello dedicato ai bambini I palloncini del Vajont) le vicende del prima, ma soprattutto del *“dopo Vajont”*, delle truffe, leggi ingiuste, violenze sulla memoria e la dignità dei familiari delle vittime che si sono susseguite nel corso di questi 53 anni. Il Vajont non è ancora un capitolo chiuso della Storia d'Italia. Ci sono ancora soldi che girano, violenze che si compiono sulla pelle dei sempre più pochi superstiti. Il Vajont, grazie a leggi scritte ad hoc, è diventato uno dei business più redditizi della storia italiana per le stesse caste che lo hanno provocato.

Da tempo avevo un pensiero in testa, nato dalla consapevolezza che il Vajont è stata la prima strage programmata, prevedibile, della nostra democrazia. Una specie di grande prova da riproporre negli anni a venire. Studiando il Vajont si può capire quello che succede dopo ogni strage, con le stesse identiche dinamiche.

È stato dunque questo l'intento primario e della mia co-regista Maura Crudeli nel cominciare a girare il docu-film I VAJONT: proporre la storia della diga come metafora di tutte le altre stragi che sono venute dopo in cui il cinismo dei poteri uniti ha sempre messo al primo posto il profitto rispetto alla

*\*Sceneggiatrice e co-regista con Maura Crudeli del film documentario “I Vajont” prodotto da AIEA e Medicina Democratica*

sicurezza delle comunità, la difesa dell'ambiente e la dignità delle persone. Raccontare con innumerevoli esempi come da quel lontano 1963 in poi il business della ricostruzione è diventato un panino succulento da addentare senza perdere tempo, magari anche sfregandosi le mani e ridendo nel cuore della notte dopo aver saputo di un terremoto. E che questo boccone succulento è sempre destinato a imprese che hanno legami con la politica e le altre caste, fino a diventare un vero e proprio sistema di stampo mafioso (stando alla definizione della legge del codice penale 416bis), con o senza la collaborazione della mafia ufficiale, quella che tutti ci siamo abituati a conoscere, quella della coppola e della pistola facile. Ma poco o niente vogliamo sapere dell'altra mafia, quella zona grigia che ne è invece l'ossigeno e la benzina, senza la quale il mafioso non potrebbe sopravvivere.

La storia del Vajont si ripete e ci si stupisce che stupisca ancora i media che trattano ogni vicenda in cui si rivelano l'inadeguatezza e anche le gravi responsabilità dello Stato e delle sue istituzioni nel proteggerci – che sia un terremoto, un'inondazione, un ponte che crolla, un treno che deraglia e fa esplodere un quartiere di una città, dei lavoratori che muoiono cadendo da una torre o bruciando in una fabbrica, o per amianto – come un fatto isolato, come un'eccezione di un sistema virtuoso, un errore venale, un problema di incuria, di superficialità, di mancanza di mezzi, o di una burocrazia che rallenta gli interventi di messa in sicurezza. Quasi mai si arriva all'identificazione di un responsabile. E anche quando questo succede, poi nei processi la maggior parte delle volte il responsabile viene assolto, o magari subisce una condanna ma di entità irrisoria che insulta la memoria delle vittime.

Quello su cui bisogna cominciare a riflettere, come diceva Montesquieu, è che in una democrazia se una sua parte significativa è corrotta è in realtà corrotto tutto il sistema. Altrimenti è come cercare di estirpare le metastasi senza curare il carcinoma primario.

Succede anche che, per difendersi, le istituzioni cerchino di scaricare la responsabilità sulle stesse vittime che non hanno fatto la loro parte per proteggersi, visto che magari

preferiscono comprarsi la macchina nuova anziché mettere in sicurezza le loro case, preferiscono costruire abusivamente lì dove non dovrebbero.

È vero, in Italia non c'è coscienza per la prevenzione, è vero che l'illegalità, la convinzione che fare i furbi paghi sempre sono patrimonio culturale comune a molti di noi. Ma, come si dice, il pesce puzza dalla testa: c'è sempre a monte qualcuno che non fa il suo dovere, magari per un pugno di voti o qualche mazzetta. C'è poi anche quella testa che si chiama protezione civile che, in nomen omen, dovrebbe in prima istanza prevenire i disastri invece di organizzare, spesso in modo improvvisato, i soccorsi e le emergenze a strage avvenuta.

Una prevenzione civile deve avere come priorità quella di educarci tutti a comportamenti virtuosi, dovrebbe insegnare ai cittadini come comportarsi in caso di un'emergenza, così come da anni fanno in molti paesi del mondo. A volte basta poco per salvarsi dal crollo della propria casa, da un fiume che esonda, o anche dalle conseguenze a breve o lungo termine di un lavoro che uccide. Ovviamente la protezione civile dovrebbe evitare di assicurare la gente, “per non allarmarla” quando una montagna sta per franare dentro un lago, o una casa dello studente già fatiscente e barcollante, in zona sismica, non viene fatta evacuare.

I VAJONT racconta che i “buoni”, le istituzioni che dovrebbero proteggerci, quasi mai fanno quello che dovrebbero per mettere in sicurezza i nostri territori, per impedire che un ponte sia costruito con troppa sabbia e poco cemento, che un argine sia pulito o che non si dia avvio ad una grande opera che violenta i territori o chi li abita, che l'amianto smetta di inquinare e uccidere, peggio della cocaina.

I “buoni” raccontano che le disgrazie sono inevitabili, non potevano essere previste, che non c'è un colpevole. Non si può puntare il dito sul medico che opera e fa quello che può se poi succede che il paziente non ce la fa e muore.

Rispetto alla messa in sicurezza del nostro paese ci sono sempre altre priorità. Perché? Il solito motivo: la ricostruzione è un panino succulento, ben più succulento di quattro soldi spesi per pulire l'argine di un

fiume.

Ne I VAJONT che ci inseguono purtroppo quotidianamente vediamo che le storie si ripetono, con la medesima sceneggiatura, ogniqualvolta si compie un vero e proprio eccidio di innocenti in nome del profitto: succede a Broni, con i morti d'amianto della Fibronit, all'Aquila con la ricostruzione e gli interventi della cosiddetta protezione civile, succede a Viareggio con l'esplosione del vagone-cisterna, con i morti in fabbrica a Paderno Dugnano, con i ragazzi buttati giù dalla Torre piloti di Genova da una carretta di mare, di proprietà di un armatore già al centro di numerose altre inchieste.

I VAJONT racconta di una stampa che si nutre delle emozioni del momento, ma poi abbandona i familiari delle vittime e le loro associazioni, lasciandole sole per cercare quella giustizia che dovrebbe essere patrimonio comune di tutti noi mentre le istituzioni fanno di tutto per isolare i parenti e denigrarli, per invalidare la loro fame di verità con la paternalistica, ma vergognosa volontà di farli passare per persone "sconvolte, [che] sono impazzite per il dolore, incapaci di capire e valutare le circostanze". Persone da compatire, ma anche da mettere in guardia, non devono disturbare e interferire con le indagini ufficiali. "Alla giustizia ci pensiamo noi!". I parenti facciano il loro lavoro: piangere e restare a casa.

Ne I VAJONT abbiamo anche voluto mettere in luce che le democrazie che si piegano al potere economico non sono prerogativa dell'Italia. Ecco perché siamo andate anche in India, dove nel dicembre 1984 una multinazionale chimica americana, la Union Carbide, ha consapevolmente sacrificato la vita di 35mila persone. 35mila ultimi di uno slum nella città di Bhopal, uccisi da una nube tossica di isocianato di metile fuoriuscita da una fabbrica di pesticidi dismessa

da anni, morti in nome del profitto personale dei proprietari che non avevano messo in sicurezza la loro fabbrica abbandonata ancora colma di veleni e non hanno pagato, né di fronte alle legge, né aiutando le famiglie delle vittime e dei feriti (oltre 600mila) e nemmeno occupandosi delle generazioni successive, bambini che nascono ancora con gravi malformazioni dovute alla tossicità ancora presente nel terreno e nella falda acquifera, mai bonificate dalla Union Carbide.

Il lavoro che io e Maura abbiamo voluto offrire non ha dunque per sbaglio quel plurale nel titolo. Il nostro intento è stato quello di metterci al fianco dei familiari delle vittime, raccontare la loro disperata e dolorosa lotta per avere giustizia, ma anche cercare di offrire una speranza per il futuro.

Da quando è uscito ufficialmente, anche nella versione inglese, I VAJONT sta raccogliendo numerosi consensi, in diverse parti dell'Italia dove lo abbiamo proposto. È arrivato fino in Svezia a un importante festival internazionale (Stories of the Anthropocene, Stoccolma, 27-29 ottobre 2016) dove era rappresentato il mondo intero, dagli Stati Uniti e dal Canada, all'India, al Brasile e a tante realtà Europee. Quello che ci sta facendo davvero piacere (oltre alla possibilità di finire su un'importante rete Tv nazionale) è stata la risposta di sindaci, associazioni e soprattutto scuole che vogliono proiettare I VAJONT, un documentario che hanno sentito come voce delle loro comunità, dei loro territori feriti o minacciati.

I VAJONT ha appena cominciato il suo percorso. Siamo convinte che la strada è ancora lunga, ma ci rende molto orgogliose essere riuscite a dare il nostro contributo, anche se piccolo, alla difesa della gente e dei territori. Un piccolo passo, ma già qualcosa.